

Verso il IX Congresso del P. C. I.

La tribuna pregressuale

L'inizio della distensione e la lotta per la pace

Intervento di Velio Spano

All'ultima sessione del Comitato centrale il compagno Togliatti, rispondendo chiaramente alla domanda che cosa debba fare il Movimento della Pace in questo momento nel quale sembra raggiunto il suo primo grande obiettivo, ha detto che il compito del Movimento è quello di aiutare il processo della distensione. Accettando, come si deve accettare, il valore positivo di questa indicazione, bisogna tuttavia vedere come, in quali forme, con quale indirizzo e con quale spirito il Movimento della Pace debba positivamente iscriversi nel processo di distensione in corso.

Il Movimento della Pace è sorto nel periodo iniziale della guerra fredda, non appena si è profilato il pericolo di un conflitto atomico. Le adesioni alle sue iniziative furono in un primo tempo relativamente libere da pregiudizi. Ma più tardi, man mano che si irrigidivano le posizioni dei blocchi contrapposti, il Movimento ha dovuto necessariamente muoversi entro gli schemi della guerra fredda e ha talvolta subito l'influenza di essa.

Da ciò sono derivati al Movimento limiti oggettivi evidenti, per la necessità di far fronte politicamente alle forze belliciste scatenate e per la necessità di prendere partito contro il colonialismo e per il Movimento di liberazione nazionale. Da ciò sono anche derivati limiti soggettivi e sono stati commessi errori, il più evidente dei quali è stata la rottura con gli jugoslavi nel 1950, dopo che era stata trasferita all'interno del Movimento una polemica che non lo riguardava.

Più tardi, nei casi della guerra di Corea e della rivolta ungherese, lo stesso corso degli avvenimenti rese estremamente difficile e di fatto impedì al Movimento della pace di assumere una posizione unitaria che non coincidesse con quella di una delle parti in causa e che tendesse a superare e comunicare a non estendere il conflitto. Bisogna del resto riconoscere che non vennero neanche fatti sforzi seri in questa direzione. Il rilievo vale soprattutto per la guerra di Corea, a proposito della quale Joliot-Curie, nel suo rapporto al IX Congresso mondiale a Varsavia, aveva dato una giusta direttiva affermando: «Se vi sono tra noi opinioni differenti sulle origini e le condizioni in cui si è scatenata questa guerra, dovremmo tuttavia preoccuparci anzitutto di appoggiare le iniziative che hanno potuto o che potrebbero essere prese per fare cessare il conflitto». Chi potrebbe dire che questa direttiva sia stata conseguentemente seguita?

Da questi errori, da queste difficoltà, oltre che da una certa ristrettezza di formulazione nelle posizioni politiche successivamente assunte, ha trovato alimento la accusa, senza dubbio pretestuosa ma efficace, che il Movimento della Pace fosse l'appendice di una diplomazia o di una parte politica. Da ciò è derivato il pregiudizio sfavorevole contro il Movimento, pregiudizio che permane ancora, mentre molti amici pensano d'altra parte che l'incontro realizzato dalle diplomazie ha tolto al Movimento stesso gran parte della sua ragion d'essere.

A questa ultima obiezione ha risposto Togliatti; resta l'altra. Resta da vincere il pregiudizio. In quale modo? Per questo si richiede prima di tutto un impegno del Movimento stesso a rivedere coraggiosamente la sua piattaforma, i suoi metodi, i suoi indirizzi al fine di adeguarli alla situazione nuova che va maturando. Ma per fare questo bisogna partire dalla questione di fondo, cioè da una giusta valutazione del-

sforzarsi di prendere posizioni positive per tutti gli elementi che tendano a favorire e di fatto favoriscano il processo distensivo stesso. Padre Messineo è il più onesto di pensare che è impossibile la convivenza dei cattolici ed e comunisti ed è anche libero di pensare che la sola forma di convivenza umana possibile debba essere fondata sulla accettazione preliminare dei principi cristiani che gli ritengono stiano alla base della cosiddetta civiltà occidentale. Ciò non toglie tuttavia che l'essenziale, per Padre Messineo, come per noi, è per il momento lo stabilire che gli uni e gli altri possano continuare ad esistere e rinunciare a determinarsi vicendevolmente in attesa di cercare, in un modo o nell'altro, di convivere. Sembra quindi assodato che per quanto riguarda i grandi obiettivi essenziali di una politica di distensione, il Movimento della Pace ha trovato un terreno di accordo con Padre Messineo e può trovarlo quindi con moltissimi altri.

Resta per il nostro Movimento la questione delle forme organizzative. Ma non è cosa, questa, che possa preoccuparci. Noi non poniamo nessuna pregiudiziale in proposito. Sarà la vita stessa a decidere, l'essenziale è che la lotta per la pace si sviluppi nelle forme più larghe. In questo modo noi comunisti dobbiamo intendere il nostro compito.

VELIO SPANO

Giuseppe Noberasco (Genova)

Unità della classe operaia e politica delle alleanze

Affermano le nostre Tesi che le vecchie forme del «fronte unico» possono non corrispondere più alla situazione nuova ed ai nuovi compiti che essa comporta. Nello stesso tempo ribadiscono che il problema dell'unità politica della classe operaia si pone storicamente in Italia in primo luogo come necessità di una collaborazione fra PCI e PSI.

A me pare che ciò esiga una spiegazione in quanto vi è chi pensa che l'unità politica della classe operaia possa essere ottenuta agendo dall'esterno, agendo cioè per realizzare, al di là del «fronte unico», quel più largo schieramento democratico che noi proponiamo e conseguendo quindi automaticamente — nell'interno di questo più largo schieramento — anche l'unità operaia.

Al fondo di un simile orientamento — a mio giudizio errato — credo non debba esistere a riconoscere l'esistenza di quella particolare forma di set-

La prima deve essere il sostegno della seconda, anche se sarebbe errato pensare che occorra, in ordine di tempo, conquistare prima la completa unità politica della classe operaia per poi conquistare la più larga unità di tutte le forze democratiche. Ad esempio, già con l'attuale livello di unità politica della classe operaia — livello pur non soddisfacente — è tuttavia possibile ottenere e realizzare molto di più sul piano unitario antimonomopolistico e cioè dello schieramento che va ben al di là della classe operaia. Non è quindi questione di priorità nel tempo, ma capacità di porre contemporaneamente attenzione, nello sviluppare la lotta delle masse, sia ai problemi che portano la classe operaia ad avere sempre maggiore coscienza della sua funzione sul piano politico (e fra questi in primo luogo proprio quello dei rapporti fra PCI e PSI) sia ai

problemi sui quali è possibile sensibilizzare i più ampi strati della popolazione. Del resto, nonostante le divergenze affermate dal PSI, sovente esse appaiono più artificiose che sostanziali. Il PSI infatti, in quanto partito che lotta contro il predominio del grande capitale e per la liberazione dei lavoratori dallo sfruttamento, non può non assumere le posizioni che la sua base sociale richiede. Per questo ogni volta che si è dovuto votare in Parlamento o nei Consigli locali, anche quando i compagni socialisti hanno forzato imposizioni diverse dalle nostre, si è potuti quasi sempre ad affermare risultate unitarie su posizioni rispettabilissime gli interessi della classe operaia.

Ciò è accaduto anche a Genova dove — come è noto — si è avuto, in occasione dell'ultimo Congresso socialista, un quasi unanime schieramento a favore delle posizioni del

compagno Nenni e dove non sempre si è riusciti ad ottenere il contatto con noi, pur richiesti e sollecitati, per discutere e confrontare le reciproche posizioni.

I socialisti genovesi, i quali godono a Genova di una influenza superiore alla loro media nazionale, ritengono che questa loro forza derivi dal fatto che essi non hanno mai perso occasione per accentuare le loro differenziazioni da noi. S'avverte, infatti, il Lavoro Nuovo (organo dei socialisti genovesi) e andato oltre la stessa linea seguita dall'Avanti! in ordine alle fondamentali divergenze circa l'internazionalismo proletario, la prospettiva socialista in Italia quando essa autonomia della classe operaia e i rapporti con noi e con la DC.

Ma proprio da quando queste posizioni sono state assunte il PSI deve calare a Genova la sua influenza: mentre nel 1958 esso aveva raggiunto il 21,3 per cento dei voti, nel 1959, contemporaneamente all'arresto della flessione dei voti comunisti, il PSI scende al 20,9 per cento.

Ciò conferma come ogni atteggiamento critico nei confronti della politica unitaria — che è, come il passato dimostra, la forza invincibile del movimento operaio e democratico italiano e la ragione dell'influenza dello stesso PSI — non possa che tradursi in un serio pregiudizio della causa della democrazia e del socialismo e, nonostante l'esistenza delle più che favorevoli condizioni obiettive per l'avanzata operaia, tradursi anche in un indebolimento del PSI in quanto partito classista.

Alla luce di queste considerazioni credo appaia chiaro il significato che le Tesi intendono dare alla affermazione che in primo luogo l'unità politica della classe operaia deve consistere in una maggiore collaborazione fra PCI e PSI ed essere ricercata tramite il confronto delle reciproche posizioni a riguardo delle prospettive e non delle posizioni che comportano una comune responsabilità prima fra tutte lo sviluppo della lotta operaia e delle masse.

Sono anche d'accordo che la ricerca dell'indicata collaborazione politica fra i due partiti non può essere il risultato di un meccanico incontro di posizioni prestabilite. Credo però che punti d'incontro siano già espressi in alcune fondamentali rivendicazioni comuni ai due partiti e che potrebbero a mio parere essere scelti quale base per la discussione di un programma comune anche ad altre forze politiche democratiche.

Una politica estera di pace, di pieno riconoscimento della realtà socialista e di adesione al disarmo totale e generale, una politica interna di controllo sui monopoli di alcune nazionalizzazioni e di riorganizzazione — nell'interesse del paese — delle partecipazioni statali, una politica democratica che realizzi le autonomie locali ed attui finalmente l'Ente Regione mi pare che trovi esplicita conferma d'accordo fra i due partiti che si richiamano alla classe operaia.

Su questa base io credo che già oggi, nel corso stesso dei lavori pregressuali, dovremmo cercare di avere pronunciamenti unitari dal seno della classe operaia quale sua chiara scelta politica per la cui realizzazione essa possa scendere subito in lotta in modo convinto, unitario ed appassionato.

Con questa lotta l'unità operaia potrà dal pur prezioso livello sindacale, elevarsi al livello politico aumentando così l'influenza nostra. L'influenza del PSI, della sinistra cattolica ed avanzare nella conquista di quel nuovo schieramento di forze che in Italia è necessario per la vittoria della democrazia e del socialismo.

Giuseppe Noberasco segretario della Federazione di Genova

Menaldo Guarnieri (Firenze)

Situazione nuova e forme di organizzazione

Importanti progressi, dicono le Tesi, sono stati compiuti nella direzione del rinnovamento del partito. Non possiamo però minimamente attenuare il fatto che noi registriamo ancora, rispetto a taluni anni addietro, un marcato indebolimento del numero degli iscritti e di un minor grado di partecipazione organizzata dei militanti alla vita del partito. Questo fatto può essere benissimo preso come un punto di partenza — non l'unico — naturalmente — per un esame critico del nostro lavoro, che merita di essere ripreso e approfondito.

Si può obiettare che questo discorso è già stato fatto. Ma c'è unità di valutazioni, nel partito, a questo proposito? A me sembra che alla individuazione in termini di cause politiche delle nostre deficienze organizzative esistano ancora diffuse riserve nel partito. Molti compagni attribuiscono la causa dell'insoddisfazione e dello stato del partito ad una minore attenzione nei problemi organizzativi sarebbe stata posta dall'VIII Congresso ad ogni.

In conseguenza di ciò si è portati e sottorallare il risultato notevole, ottenuto in questi ultimi anni, di aver saputo mantenere il carattere di massa del partito, arr stando quasi del tutto, la caduta degli iscritti; si è portati a non afferrare le cause e perciò a non scoprire le possibilità di tornare a superare i due milioni di iscritti e a migliorare tutta la capacità di lavoro del partito, obiettivi di cui sono state poste le premesse con le impostazioni e le lotte di questi anni e la nuova situazione che si è determinata.

Di questa nuova situazione si è detto che si può essere portati a non vedere i pericoli, ed è giusto; ma a mio parere la cosa più pericolosa è quella di non vedere gli elementi di novità anche agli effetti del nostro lavoro organizzativo. Qui noi non possiamo ignorare le «persecuzioni» che le forme nuove in cui tende a svolgersi la lotta di classe su scala mondiale e all'interno del nostro paese, hanno necessariamente sull'organizzazione di queste lotte — anche sull'organizzazione del nostro partito, per essere efficienti — l'organizzazione non deve essere necessariamente rigida. Oggi essa deve essere più elastica che nel passato. L'organizzazione diventa meno efficiente se si conserva immutata in tempi che stanno modificandosi con estrema rapidità.

PISANESCHI

Anche Pietro Pisaneschi di Pevestre (Pistoia) dice che bisogna diversificare l'organizzazione della nostra vita. Egli scrive: «Non si tratta solo di conoscere il programma del partito; ma per l'educazione, la moralizzazione, l'elaborazione ideologica dell'individuo, si sono tanti argomenti da trattare: principi di economia, di pe-

Il carattere di massa del partito, possiamo noi chiedere legami e doveri come quelli fissati nelle Tesi, di assolvere, come compito primo ed elementare, a compiti di lavoro decisi dall'assemblea di cellula?»

Questa formulazione, già in confronto alla attuale realtà del partito, appare utopistica e quindi non rispondente alle possibilità reali. L'iscritto si distingue, in genere, piuttosto debolmente dall'elettore o dal simpatizzante e questo carattere del partito e dei suoi organismi di base, che deve essere sviluppato e modificato. E' qui che occorre fare lo sforzo maggiore. E su questo punto io sento la necessità di esprimere molto francamente alcune opinioni. E' noto che l'attività amministrativa e propagandistica è quella che assorbe il tempo e modifica lo spirito di sacrificio, che suscita l'ammirazione generale, ma che però è fondato più che in una visione chiara dei problemi politici in un atteggiamento fideistico verso il partito.

Non credo che suoni in queste parole alcuni dei nostri dirigenti. Ma io direi che noi vogliamo ovunque, a tutti i livelli, sostituire questo atteggiamento con

porre questa attività — definita come il lavoro concreto — al dibattito interno e alla iniziativa politica — definite chiacchiere senza costrutto. Io penso che se l'attività amministrativa e propagandistica assorbe moltissime energie a scapito della vita e dell'iniziativa politica, ciò non può essere considerato solo il prodotto di un persistente primitivismo organizzativo, da imputarsi all'organismo di base, ma anche al fatto che, a partire dai vertici, il lavoro necessario per il finanziamento del partito e per la diffusione della stampa è ancora impostato secondo un sistema che deve essere sostanzialmente modificato. Qui ci si affida ancora troppo ad un certo attivismo, peraltro in continua diminuzione, che riposa sopra un inconsueto spirito di sacrificio, che suscita l'ammirazione generale, ma che però è fondato più che in una visione chiara dei problemi politici in un atteggiamento fideistico verso il partito.

Ma la questione più grossa è quella del carattere della vita dell'organismo di base, cellula o sezione, che deve essere sviluppato e modificato. E' qui che occorre fare lo sforzo maggiore. E su questo punto io sento la necessità di esprimere molto francamente alcune opinioni. E' noto che l'attività amministrativa e propagandistica è quella che assorbe il tempo e modifica lo spirito di sacrificio, che suscita l'ammirazione generale, ma che però è fondato più che in una visione chiara dei problemi politici in un atteggiamento fideistico verso il partito.

Non credo che suoni in queste parole alcuni dei nostri dirigenti. Ma io direi che noi vogliamo ovunque, a tutti i livelli, sostituire questo atteggiamento con

acceleratore di cui parla la cellula del Comitato federale di Napoli, se non vi sono i compagni capaci di sacrificare il loro individualismo, se nella cellula e nella sezione non esiste quella omogeneità, quella solidarietà, quel mordente di lotta necessario per la uscita di ogni azione? Si parla di deficienza ideologica, ma io penso — scrive Cherco — che «la nostra ideologia non può non avere un substrato di moralità, di serietà, di correttezza, di solidarietà, ecc.». Per ottenere ciò, una grande azione deve essere svolta dalle Commissioni di Controllo. Purtroppo, conclude il nostro autore, «senza legarsi ai problemi che le Tesi congressuali trattano abbastanza bene».

GRILLO

Nino Grillo di Vibo Valentia (Catanzaro) tratta nuovamente della riforma agraria generale e della parola d'ordine: «In terra a chi la lavora». Tale parola d'ordine non deve essere intesa, ma deve essere adeguata alle varie situazioni. «Non sempre e non in tutte le parti si possono occupare le terre come a Calabria e a Mellisa o come in qualche altra regione, quando i contadini, al posto di una tromba, si ritrovano in mezzo alle strade e con alla testa Giuditta Levato,

quella di molti problemi; Zito fedelissimo, andava ad occupare le terre. Dobbiamo tener presente, come bussola di orientamento della nostra marcia che le vie di accesso alla terra possono essere molte. Una di queste, e non la migliore, potrebbe essere la conquista delle terre demaniali usurpate. Quali sono le altre vie? Tenuto conto della diversità di condizioni, dovremmo condurre delle lotte nel Parlamento e nel paese per far diventare proprie le terre che sono in mano dei proprietari conduttori e della prossima impresa. Importante ed essenziale è la riforma dei mutui agrari fondata sulla giusta causa permanente contenente tutte quelle norme sulla riduzione dei fitti, partecipazione ai frutti degli alberi e maggiori rapporti in favore dei mezzadri. Essa è uno dei pilastri fondamentali che servirà anche per nutrire la per far pagare la lotta per la riforma agraria generale. Commetteremo però un errore se, accanto ad essa, non affrontassimo contemporaneamente il problema centrale della terra a chi la lavora.

PIANEZZA

Giuseppe Pianezza di Genova afferma la necessità di fare della questione del disarmo uno dei punti centrali della prossima discussione congressuale. «Il problema del disarmo — egli scrive — è compreso non solo dalla classe lavoratrice e degli altri ceti popolari, ma anche dalle masse dei ceti borghesi, al di fuori di pochi profittatori degli armamenti. Il disarmo consentirà la so-

luzione di molti problemi; Zito fedelissimo, andava ad occupare le terre. Dobbiamo tener presente, come bussola di orientamento della nostra marcia che le vie di accesso alla terra possono essere molte. Una di queste, e non la migliore, potrebbe essere la conquista delle terre demaniali usurpate. Quali sono le altre vie? Tenuto conto della diversità di condizioni, dovremmo condurre delle lotte nel Parlamento e nel paese per far diventare proprie le terre che sono in mano dei proprietari conduttori e della prossima impresa. Importante ed essenziale è la riforma dei mutui agrari fondata sulla giusta causa permanente contenente tutte quelle norme sulla riduzione dei fitti, partecipazione ai frutti degli alberi e maggiori rapporti in favore dei mezzadri. Essa è uno dei pilastri fondamentali che servirà anche per nutrire la per far pagare la lotta per la riforma agraria generale. Commetteremo però un errore se, accanto ad essa, non affrontassimo contemporaneamente il problema centrale della terra a chi la lavora.

GRILLO

Nino Grillo di Vibo Valentia (Catanzaro) tratta nuovamente della riforma agraria generale e della parola d'ordine: «In terra a chi la lavora». Tale parola d'ordine non deve essere intesa, ma deve essere adeguata alle varie situazioni. «Non sempre e non in tutte le parti si possono occupare le terre come a Calabria e a Mellisa o come in qualche altra regione, quando i contadini, al posto di una tromba, si ritrovano in mezzo alle strade e con alla testa Giuditta Levato,

quella di molti problemi; Zito fedelissimo, andava ad occupare le terre. Dobbiamo tener presente, come bussola di orientamento della nostra marcia che le vie di accesso alla terra possono essere molte. Una di queste, e non la migliore, potrebbe essere la conquista delle terre demaniali usurpate. Quali sono le altre vie? Tenuto conto della diversità di condizioni, dovremmo condurre delle lotte nel Parlamento e nel paese per far diventare proprie le terre che sono in mano dei proprietari conduttori e della prossima impresa. Importante ed essenziale è la riforma dei mutui agrari fondata sulla giusta causa permanente contenente tutte quelle norme sulla riduzione dei fitti, partecipazione ai frutti degli alberi e maggiori rapporti in favore dei mezzadri. Essa è uno dei pilastri fondamentali che servirà anche per nutrire la per far pagare la lotta per la riforma agraria generale. Commetteremo però un errore se, accanto ad essa, non affrontassimo contemporaneamente il problema centrale della terra a chi la lavora.

GRILLO